



Figura 1 Luigi Coeta, «Stato maggiore del 1° Battaglione, che era di rincalzo durante l'attacco dimostrativo al Dosso dei Morti, 13 dicembre 1915». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

La corte della Niobe

Narrazioni parallele

Lettere e fotografie dal fronte di Luigi Coeta

Francesca Bisutti

Scrivimi lungamente. La posta è qui il termine di noi stessi.
(Clemente Rebora, lettera ad Angelo Monteverdi, 1915)

Cerco nel monte i morti
Ma i lor visi li cela la terra
Gli occhi nel termine assorti
Le facce indurite
Dal martellar della guerra
Facce di gioventù,
Occhi fermi, cari visi
(Carlo Emilio Gadda, *Sul San Michele*, 1917)

Da tre mesi il sottotenente di complemento Luigi Coeta, arruolato nel 78° Reggimento Fanteria, si sta ambientando nella nuova condizione e scrive a casa la sua lettera quotidiana. È il ferragosto del 1915 nel comando di sbarramento delle Giudicarie e l'avveduto giovane della agiata borghesia milanese - diploma al Liceo Parini e due lauree a Ca' Foscari - si cura per tempo dell'equipaggiamento per i mesi freddi a venire:

Per quest'inverno ho pensato, consigliandomi anche con altri, di non ricorrere a pesanti cappotti ma di sostituirli con maglierie di filo di cammello.



Figura 2 Ritratto di Luigi Coeta, 1915.
Albo d'Onore 1920



Figura 3 Ritratto di Luigi Coeta sull'Altipiano di Asiago, 1916. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Fatemi il piacere di informarvi se e dove ce ne sono. Sono molto care ma sono ottime, mentre il cappotto con o senza pelliccia non è consigliabile sotto molti aspetti.¹

Nell'ottobre dell'anno dopo, con molto meno anticipo sulla cattiva stagione e assai più sbrigativamente, scriverà dai Sette Comuni:

Di camicie di tela non ho più bisogno: da qualche giorno fa un freddo cane e mi son munito di camicie di lana di truppa, ottime.²

Dalla maglia fina di cammello alla camicia di lana di truppa il passaggio è quello - decisivo - dal corredo dispendioso di un giovane borghese che va spensierato alla guerra al 'sacco da trincea' di un soldato che sulla guerra può ora esprimere «un giudizio carico di terribile esperienza».³ Nella lettera del 14 novembre 1916, l'ormai veterano ufficiale evidenzia con una spessa sottolineatura l'aggettivo «terribile», perché è parola grave, che troppo gli pesa per lasciarla sguarnita. La 'accenta' con un tratto di penna nello sforzo di comunicare, almeno visivamente, quello che la parola di più non può dire.



Figura 4
Luigi Coeta, «Ronchi.
A riposo. Un avanzo
della controffensiva,
ottobre 1916». ADN,
Fondo Luigi e Mario
Coeta

Durante il suo primo anno di guerra, Luigi Coeta ha combattuto in battaglie cruentissime e visto la morte di molti compagni. Detto altrimenti, ha attraversato la linea del fuoco e di quel transito fatidico porta addosso i segni. In pochi mesi il volto ha cambiato sembianza [figure 2, 3]: gli occhi guardano ancora in macchina intenti e concentrati, ma sono apparse due rughe tra le sopracciglia e lo sguardo, pur restando franco, è ora un po' di sguincio, lo sguardo di chi conosce cose che altri non possono conoscere. Sotto una giacca non più impeccabile, il petto è meno in fuori. Certo, anche lo sfondo è tutto un altro:

astratto e immateriale per la posa in studio prima della partenza; fisico e localizzato per il ritratto in situazione. Ma il paesaggio stesso della 'zona di guerra' ha cambiato rapidamente faccia. Il 5 aprile 1916 Gino - così si firma sempre Luigi Coeta - aveva spedito ai suoi una cartolina illustrata di Sasso di Asiago con queste parole:

Scendendo dai varcati confini e andando a riposo, vi invio da questo ridente altipiano i miei baci e il mio ricordo costante.⁴

In poche settimane, dopo le bombe di quella tragica tarda primavera, l'immagine amena del panorama è diventata un triste anacronismo perché ora valli e borghi sono devastati: «avanz[i] della controffensiva», come Coeta definisce con amara asciuttezza le rovine di quei dintorni [figura 4].

Nei mesi, ridimensiona il suo bagaglio, materiale e mentale. All'inizio, chiede ai suoi che gli mandino due paia di lenzuola di batista, ma poi comincia a rispedito a casa gli oggetti di lusso come gli occhiali e i gemelli d'oro. La catena dell'orologio che in un ritratto del '15 gli esce dal taschino della divisa scompare nelle foto successive. I giornali li legge sempre meno e con sempre maggiore scetticismo sulla loro affidabilità: il *Corriere* di Albertini riceve grande attenzione nelle prime settimane, poi è solo sfogliato o apertamente criticato.⁵ Alla fine, chiederà di avere quotidiani inglesi e un dizionario. Libri ne legge sempre.⁶ Se inizialmente vuole che gli facciano avere tutto quello che esce di nuovo di d'Annunzio, il supremo promotore dell'intervento, poi cerca risposte nell'umanesimo sociale dei romanzi di Hugo. Ordina anche saggi di economia politica che fa cercare «dai librai di Galleria Vecchia». Ma il libro che colpisce di più della sua piccola biblioteca di trincea è l'ultimo che chiede ai suoi di spedirgli: un sillabario per un soldato analfabeta «a cui st[a] insegnando a leggere e a scrivere».⁷ Dopo 27 mesi di campagna, quando è in attesa dell'ormai imminente passaggio di grado a capitano, il tenente dottor Coeta, comandante di compagnia, si fa maestro di scuola per i suoi fanti, dei quali si è occupato e preoccupato come ufficiale fino dall'inizio, umanamente partecipe dei destini dei subalterni.⁸ Siamo nel settembre del '17 e la situazione sull'Altipiano è da qualche tempo relativamente calma,

ma la separazione tra mondo civile e mondo militare è ormai compiuta: la sua vita di borghese si è fatta remota e sempre più la vita del fronte diviene totalizzante. Valgono anche per lui le considerazioni di Erich Maria Remarque in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*:

Ciò che fummo un tempo non conta, quasi non lo sappiamo più. Le differenze create dalla cultura e dall'educazione sono quasi cancellate, appena riconoscibili.⁹

È significativo che nelle ultime lettere e cartoline Coeta non aggiunga più la qualifica di dottore nel suo indirizzo di mittente.¹⁰ Anche i riferimenti all'ambiente universitario si fanno nel tempo accenni sporadici. Il 18 maggio del '15, da pochi giorni mobilitato nell'alto bresciano, aveva scritto:

Sta bene quanto mi scrivete circa il mio diploma di laurea che spiacemi non aver neanche potuto vedere: unitelo all'altro che si trova in una grande busta nel mio «armoire». Il Prof. Primo Lanzoni è il presidente della Associazione Antichi Studenti che io ho incaricato dell'invio ed è persona assolutamente superiore.¹¹

La vicinanza emotiva all'istituzione e l'orgoglio di esserne un recente 'antico' studente sono qui ben percepibili, ma già in una lettera del gennaio del '16 si coglie un senso di distanza:

Grazie della trasmissione dei saluti del Prof. Lanzoni. Quando verrò in licenza faccio conto di andare a Venezia per 36 ore, non più, per poter stare a lungo con voi. Così saluterò tutti i miei vecchi professori.¹²

Poi il nostro perde i contatti con Ca' Foscari. Perderà anche il sacco da trincea, lasciato al nemico «nei trambusti» (un eufemismo per tranquillizzare i genitori) dell'arretramento della linea quando gli austriaci sfonderanno a Col del Rosso nel tardo autunno del '17. «Ho però con me lo zaino coll'indispensabile»,¹³ scrive loro. Noi sappiamo che il suo destino sta per compiersi e certo lo sa anche lui, perché gli ordini sono di resistere a ogni costo. Quello «zaino coll'indispensabile» ci ricorda un'altra lettera, scritta da Herman Melville al suo maestro Nathaniel Hawthorne. Diversi il tempo, il luogo, la circostanza, ma la metafora del viaggiatore che «attraversa le frontiere per l'Eternità con uno zaino e nient'altro, cioè a dire, il suo Io»¹⁴ ci sembra adatta a descrivere il capitano Luigi Coeta nei giorni estremi del suo percorso di semplificazione del sé, quando è la sorte a scegliere per lui o la vita o la morte.

È da pensare che in quello zainetto di emergenza - tutto quello che ormai possedeva - abbia trovato posto anche la Vest-Pocket Kodak che Luigi ha portato sempre con sé per fotografare le persone, i luoghi e le situazioni di due anni e mezzo di guerra. Certo è che le sue lettere e fotografie - tutte custodite nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano - costituiscono un *corpus* unitario e andrebbero lette con uno sguardo incrociato, utile a ricostruire qualcosa della vita militare quotidiana di quei 'giorni di guerra'.

La tenda che troviamo descritta in tutti i particolari costruttivi, misurata e disegnata in sezione e in pianta nella lettera del 31 agosto 1915 [figura 5], la riconosciamo in una fotografia [figura 6], che ci rivela la disposizione razionale e ordinata anche degli oggetti minuti: la 'scrivania' con la corrispondenza, i libri, il *Corriere* a fare da copritavolo; la cassetta con le borchie

lucide accanto alla branda ben rifatta, il tavolino di servizio con le fasce arrotolate, la spazola, la coramella per il rasoio... Impossibile non citare qui la descrizione che del proprio ricovero militare fa un altro «uomo d'ordine»,¹⁵ il ben più noto Carlo Emilio Gadda nel *Giornale di guerra e di prigionia*, giovanile 'prova d'autore' per i suoi impareggiabili scritti degli anni a venire:

Ma sono sempre legato al mio buco pieno di roba in cui l'ordine è quasi impossibile [...]. [I]l pasticcio e il disordine mi annientano. Io non posso fare qualcosa, sia pure leggere un romanzo, se intorno a me non v'è ordine. Ho qui tanta roba da vivere come un signore: macchina fotografica, liquori, oggetti da toilette, biancheria: e non mi lavo mai neppure le mani e non bevo neppure un sorso di grappa per non scomporre la disposizione della catinella di gomma e degli altri oggetti disposti sul fondo di una cassa di legno.¹⁶

Come molti altri, Gadda e Coeta ricostruiscono, nei loro alloggi temporanei, una fragile bolla di civiltà. Ma quello che li accomuna in modo sorprendente è l'amore per il metodo, la classificazione e la catalogazione. Coeta inizia tutte le lettere indicando in che giorno ha ricevuto le ultime dei suoi e in che giorno ha spedito le ultime proprie, quasi un protocollo o una 'ricevuta di ritorno' a conforto del buon esito della comunicazione tra sé e la famiglia. Organizza tutte le fotografie in serie e le cataloga in registi - non facenti parte della corrispondenza in rispetto della segretezza militare -, che forniscono informazioni precise sul luogo, il tempo e l'identità delle persone ritratte nelle singole foto.¹⁷ Scopriamo così dove precisamente si trovava la sua tenda e qual era

Le fosse che i tati sotterrati in
 muro a secco fatto da muratori
 che ormai non fanno altro che
 metti a la tenda proprio sui bordi
 in modo che, mediante una scalletta
 ci si trova in una piccola camera
 di circa cinque metri di superficie
 e la cui estensione pueri per più che
 un metro con un perpendicolare
 muro, poi diventando di tela
 e si restringono man mano.

Si può muovere in piedi
 liberamente anche in piedi
 persone mentre la tenda
 fosse praticata sul terreno non si
 potrebbe stare che seduti.

Si si accede
 con una scalletta di legno: il pavimento
 lo è di tavole di legno e detto
 sono rustici tavoli e tavolini fatti

dall'attendente in tavolo e bruciatore
 di piccoli abbiati infissi sul suolo.
 Me ho uno che mi serve da scrittoio
 che porta le altre fotografie, un altro
 serve a portare le capette, un altro
 ancora le cose più necessarie a aver
 bottanario. Piccoli angoli servono
 a portare la macchina e spirito, opote
 da toilette, etc. In più una tavola
 di legno e sacco fatto del falcigian
 della compagnia e un tabouret.
 un bottino (sacco e fieno)

In questo modo ho ottenuto
 un certo comfort, di
 notte non si accorge che
 si è al servizio per le
 parti come rompere il piacere nel
 buchiello e questo fieno

Questa volta mi sono accorto un po' a tutti
 che dagli altri ho potuto e visto il
 detto e trovato e gli altri il che era
 latte (condensato in bottiglie). Vedete come
 come la mia vita a questi l'ingegno

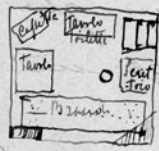


Figura 5 Lettera di Luigi Coeta ai familiari, 31 agosto 1915.
 ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta



Figura 6 «La mia tenda e il mio attendente: in terra vi è ancora un po' di neve. Val Giulis, 1915 (prima quindicina di settembre)». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

il paesaggio che da là si vedeva fino all'orizzonte: Val Giulis, Malga Romanterra, Monte Melino... I nomi dei luoghi finalmente appaiono, a compensare il silenzio sulla toponomastica, imposto dalla censura che prescriveva di riportare nelle lettere solo il generico «Zona di guerra». E colpisce la copiosità - talvolta la ridondanza - con cui in quei registi sono riportati proprio i nomi

di luogo, segno di una necessità psicologica profonda. Viene alla mente un passo di *Addio alle armi* di Hemingway:

C'erano molte parole che non sopportavi di sentire e alla fine solo i nomi dei luoghi avevano dignità. Anche certi numeri [...], i numeri dei reggimenti e le date.¹⁸



Figura 7 «Il 1° Battaglione in riserva generale a disposizione del generale di brigata. Cima Serolo, 3 giugno 1916». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

E si può dire che le fotografie insieme alle didascalie compongono il 'diario di guerra' di Luigi Coeta. Un diario personale e allo stesso tempo collettivo, testimonianza annotata, fase per fase, della sua vita in quanto parte integrante della vita del gruppo. Tutte le 'cose vedute' hanno lo spirito di 'cose compiute', piccole o grandi *res gestae*. Eccone alcune, che possono dare un'idea dell'insieme: l'attendamento in gran guardia con «gli allegri fuochi di riserva» a Cima Serolo; i soldati che riparano divise e scarpe, che si lavano, che trasportano materiali col mezzo cingolato; gli ufficiali del 168° Battaglione Milizia Ter-

ritoriale a Tresché Conca, il giorno di Pasqua del 1916 «dopo un pranzo lautissimo e molto innaffiato. Chi avrebbe previsto allora l'offensiva austriaca nel Trentino?». E poi, la raccolta dei fucili dei morti, deformati dal fuoco delle mitragliatrici, la tenda dell'ospedaletto da campo e «la medicazione del cuoco della mensa ferito», «l'aereo abbattuto il 18 marzo del 1917 nei pressi di Gallio, «le quattro mitragliatrici austriache [...] prese con duemila prigionieri sul San Michele il 21 ottobre del 1916 dal 112° Reggimento Fanteria», «La fascia di abeti che proteggeva le terribili trincee austriache e le dissimulava», il bosco di



Figura 8 «Messa al campo in riserva.
Val Giulis, 1915 (seconda quindicina di agosto)».
ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta





Figura 9 Luigi Coeta, Soldati intenti a riparare divise e calzature. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 10 Luigi Coeta, Soldato che si lava con la neve. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 11 Luigi Coeta, Trasporto merci con mezzo cingolato. Giudicarie, novembre 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Figura 12 Luigi Coeta, «Una sezione della colonna cani del 112° Fanteria (ciascuna pariglia trasporta 150 kg di peso netto), maggio 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta





Figura 13 Luigi Coeta, «Trincee di quota 1112 (falde del Monte Catz). I fastelli di legna sono da incendiare in caso di attacco con i gas asfissianti, marzo-aprile 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Steufle «pieno di eroi e di cadaveri. Questi caduti tra i reticolati nostri e i nemici il 1° e il 10 giugno non poterono essere rimossi che dopo l'avanzata del 26 in avanzato stato di putrefazione»; le trincee con i sacchi, i reticolati e i cavalli di Frisia [figure 7-14].

Nel fotografare tutto questo e tanto altro, Coeta era consapevole della provvisorietà e transitorietà degli scenari di una guerra che avrebbe cancellato le tracce materiali delle vi-

te, quando non le vite stesse, dei suoi protagonisti:

Le fotografie in questione, che a voi sono sembrate poco interessanti, lo sono in sommo grado per noi perché rappresentano luoghi che ci sono familiari [...] e di cui si ha piacere di conservare un ricordo per l'epoca in cui essi non saranno più.¹⁹



Figura 14 Luigi Coeta, «Dopo l'avanzata. Ove prima erano gli austriaci è ora l'ospedaletto da campo nr. 159. Val Frenzela, giugno 1916». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Si coglie, già in questa lettera della prima estate di Coeta sulle montagne, un senso di triste fatalità, come se avesse ben presente che il contrappeso della memoria è l'oblio, sua ombra indivisibile. Nel momento in cui le scattava, le foto dei luoghi e soprattutto dei volti erano per lui già elegie, non semplici testimonianze [figura 1]. Il legame con i compagni, come si rivela nelle lettere ai genitori, è lo stesso descritto da Remarque:

Appartengo ad essi ed essi a me, abbiamo tutti lo stesso terrore e la stessa vita, siamo legati tra noi in modo semplice e solenne.²⁰

Sappiamo che Luigi Coeta non era un reporter di guerra, ma quelle fotografie sono per noi documenti e 'monumenti', memoria della storia.

Di questo scenario di guerra entrerà a far parte anche l'amatissimo fratello minore di Luigi, Mario, che ha sei anni meno di lui:

Io spero sempre di poter fare una corsa da voi in questo turno di riposo, così potremo discutere a nostro bell'agio di quanto riguarda Mario, che mi sta a cuore più di me stesso.²¹

Quando 'Mariolino' vuole lasciare il liceo e arruolarsi volontario, 'Gino' usa parole esplicite e crude sulla verità dei fatti:

A prescindere dal fisico, che può essere robustissimo (noi dormiamo all'addiaccio con tempo quasi sempre brutto da ormai 25 giorni), il morale di un giovanetto di 17 anni non basta neppure per avvicinarsi alla linea di fuoco durante un combattimento. Non bisogna dimenticarsi che la guerra odierna non è più quella garibaldina. Qualche volta i proiettili di ogni calibro vengono con la frequenza di 20 colpi al minuto, lasciando gli uomini rimasti illesi come istupiditi. Quindi, per carità, a 16 anni e 9 mesi non facciamo fesserie che sarebbero poi dei gravissimi rimorsi per tutti. Ditelo anche a papà.²²

La situazione che Luigi sta vivendo in prima persona, in piena Strafexpedition, è precipitata al punto che l'attenuazione retorica della minimizzazione, tipica di tutte le lettere dei soldati ai familiari, non è più applicabile. La volontà di proteggere il fratello, innanzi tutto da se stesso, rendono impellente mettere da parte i giri di parole:

Spero su questo giudizio di non dover tornare più. Si deve fornire alla Patria il maggior numero di braccia e di petti, ma tutti larghi e quadrati, non gente di 17 anni che in momenti difficili potrebbe creare confusione.²³

Luigi assume il ruolo di «un secondo padre»²⁴ per il fratello, con l'autorevolezza che gli dà il suo essere *in medias res* come testimone e protagonista, narratore e interprete. Mario non partirà volontario nel '16, ma è un 'ragazzo del novantanove' e l'anno dopo lo troviamo soldato a Novara e poi allievo ufficiale alla Scuola d'Applicazione di Fanteria di Parma. Inutilmente Luigi, atterrito all'idea di vederlo diventare «carne anonima di fanteria»²⁵, ha tentato di farlo entrare in un corpo diverso: «qualunque arma, ma mai e poi mai armi a piedi».²⁶

Quando è chiaro che Mario dovrà andare al fronte e proprio tra i fanti («La Patria oggi per le sue speciali condizioni fa affidamento sui ragazzi della sua età e li mette alla pari di uomini maturi»²⁷), Luigi lo conforta - o piuttosto conforta se stesso - con le parole di Omero: «Tale è il destino e "né uomo né dio può sostituirsi al fato"».²⁸ Per lui fa costruire, con «belle tavole di noce»²⁹ recuperate dalle rovine di Asiago, una cassetta per i suoi effetti personali di soldato. Intanto lo sprona perché porti a termine bene gli studi: «È l'ultima prova della tua prima gioventù».³⁰ Lo mette anche a parte di quelle che sono già per lui memorie di guerra e gli racconta dei suoi ultimi tre compleanni («Ti farò la storia dei miei natalizi di guerra») con una breve narrazione retrospettiva, quasi un diario dentro la lettera:

1915. Agli avamposti col mio plotone, che ancora non conoscevo bene, isolato, a due ore dal resto della compagnia, con l'apparizione di misteriosi segnali. Non mi sono neppure accorto che compivo il 23° anno.

1916. In un paesello abbandonato durante la marcia di trasferimento da Arsiero ad Asiago,

in piena offensiva austriaca, privo di posta dal 18 e di giornali.

1917. Monte Zebio in prossimità della prima linea, alla vigilia dell'azione colla prospettiva di fare l'indomani il trasporto delle munizioni dal magazzino avanzato alla prima linea durante l'azione con uomini di 40 anni che credevano me, perché giovane e desideroso d'avventura, cagione prima di tutti i loro guai.³¹

Alla comunicazione da fratello maggiore a fratello minore si sovrappone la trasmissione del sapere militare da 'anziano' a recluta, senza che l'una cancelli mai l'altra: «Le cose è meglio guardarle bene in faccia, sempre. Ti abbraccia e ti augura ogni bene tuo fratello, che sai quanto ti ama».³²

Espresso in forma di consiglio o di incoraggiamento, di reprimenda o di tenerezza, l'amore fraterno di Luigi, lettera dopo lettera, appare sentimento assoluto, che ci richiama archetipi classici: come l'Antigone di Sofocle, anche lui sa che il legame tra fratelli è unico e insostituibile: «Germogliar non mi può nuovo fratello».³³

Ma i due fratelli che non si possono qui non ricordare sono Enrico e Carlo Emilio Gadda, tante sono le affinità che li legano a Mario e Luigi Coeta: stessa appartenenza sociale nella Milano della proba borghesia e stessa formazione liceale; simili situazioni belliche,³⁴ anche con coincidenze di tempo e di luogo; consonanza di pensiero nella prospettiva valoriale di adesione alla guerra (patria, onore, dovere, coraggio). E poi, stesso profondissimo affetto dei fratelli maggiori per i minori. Annota Carlo Emilio dalla Val d'Assa nel suo *Giornale di guerra e di prigionia*:

Io mi ripeto angosciosamente il voto già fatto: mi: che la guerra prenda me, ma non mio fratello! Egli desidera passare all'aviazione: è il suo sogno: quanto felice sarei di vederlo esaudito!³⁵

Da non molto lontano, Luigi scriverà per l'ultima volta un biglietto ai suoi il 23 dicembre 1917. Le sue ultime parole sono per il fratello:

Quanto alla domanda di Mario per il corso aviatori, non posso che apprezzarla perché sotto ogni aspetto nel corpo degli aviatori starà sempre di gran lunga meglio che in fanteria.³⁶

Luigi Coeta morirà in combattimento quella mattina stessa. Enrico Gadda morirà il 21 aprile del '18 in un incidente di volo. I loro nomi si trovano vicini nella lapide dei caduti del Liceo Parini.

Come sostiene Mario Isnenghi,

non è un particolare di poco conto che alcuni dei simboli dell'eroismo borghese siano coppie di fratelli, prolungamento al fronte della centralità del gruppo familiare e prova del sangue di un'etica radicata e di un'educazione riuscita.³⁷

Parliamo della borghesia che ha coscienza di sé e delle sue responsabilità sociali, quella che Gadda nel *Castello di Udine* definisce la «ricca borghesia milanese che, nonostante i miei giambi, è stata una realtà, delle più attive e più salde, nella vita economica e morale della patria».³⁸ Per il capitano Coeta e per molti altri come lui, possiamo dire con Isnenghi che ebbero un compito «fatto di devozione al proprio ruolo di comando e di esempio, in quanto ufficiali di complemento».³⁹ Nei giorni subito 'dopo Caporetto', Giusep-

pe Prezzolini scriveva che di «italiani seri, probi, onesti, capaci, che stanno tutti o quasi in posti secondari» ce n'erano e costituivano «il tessuto connettivo dell'esercito e del paese». Le sue parole tratteggiano anche il ritratto di Luigi Coeta, uno di quei tanti che «sentivano la serietà della vita, obbedivano al dovere con semplicità, lavoravano nell'ombra discreta». ⁴⁰

Ma torniamo alla linea di resistenza di Sasso di Asiago dove Luigi Coeta trascorre il suo ultimo tempo. Dopo le notizie sconvolgenti sulla disastrosa disfatta di Caporetto del 24 ottobre, Luigi vive «attendendo di giorno in giorno il bollettino» ⁴¹, logorato dal rancore sordo e dallo strazio di non sapere. È in quei giorni che fa richiesta e ottiene di tornare al 78° Reggimento – a cui apparteneva all'inizio del conflitto e dal quale era stato trasferito –, quasi sentisse un debito nei confronti dei compagni che in quel reggimento erano rimasti e che erano morti a Oslavia l'anno prima. Cresce l'ansia («Non arrivano i giornali. Siamo all'oscuro di tutto, bollettino Diaz compreso» ⁴²), ma cresce anche lo spirito di resistenza:

Gli austriaci hanno compreso forse che qui non si molla. Si può perdere per disgrazia una posizione, ma o la si riprende o se ne occupa un'altra più adatta poco dietro. Scappare niente. ⁴³

Luigi può scrivere solo di notte, sempre più brevemente, e quasi solo cartoline postali, a matita perché l'inchiostro si gela. Per la prima volta ammette di essere stanco. La sua figura solida e robusta che sembrava fatta per la guerra non lo sostiene più. Intanto i combattimenti continuano su posizioni sempre più vicine, finché l'antivigilia di Natale di quel 1917 cade colpito al volto durante un'azione. Di questa azione il nostro non

può dire nulla. Leggiamo il resoconto di un ufficiale che vi ha preso parte:

Brucia il Valbella, arde il Col del Rosso. Nella mischia dura ed accanita cadono i primi soldati; essa continua rabbiosa per tutta la mattinata su tutta la zona di Zaibena, Stoccardo, Sasso e sul monte. Il terreno scosceso è conteso passo per passo, il numero dei feriti e dei morti aumenta continuamente, le perdite da ambo le parti sono elevate. Con dolore costato che anche il mio Capitano Tosatti, il collega Scarimboli sono colpiti a morte, altri soldati ed ufficiali del Reggimento pure giacciono sul terreno immobili; fra questi anche il valoroso bergamasco Capitano Coeta, Comandante di Compagnia. ⁴⁴

Dalle lettere di un altro collega, il capitano Fiori, conosciamo quanto martoriate siano state le ultime settimane e come nei giorni si siano «svolte vicende sublimi ad un tempo e terribili. [...] Ormai del mio reggimento non esiste se non il ricordo di eroi sublimi». È nel «contrattacco furioso» del 23 dicembre che il «povero Coeta» ⁴⁵ è morto.

Morto, non era più nulla perché troppi erano i morti accanto a lui e troppo pochi i rimasti vivi a ricordare chi fosse stato. Morto, il suo corpo dilaniato, massa grigia destinata a dissolversi, avrebbe seguito il destino degli innumerevoli sepolti nei cimiteri di guerra con la scritta 'Ignoto'. C'era però suo padre, che con coraggiosa costanza è riuscito ad avere notizie utili per rinvenire il corpo del figlio. Riportiamo il passo conclusivo del memoriale di questo padre – datato Milano, 15 aprile 1918 –, cronistoria del suo viaggio periglioso in una zona battuta dalla fucileria:

[Il mio figlio minore] Mario, mentre io ritornavo [a Milano], viaggiava per raggiungere il suo reggimento mobilitato, che trovava sempre sull'Altopiano di Asiago, circa quatt'ore di cammino discosto dal luogo dove cadde eroicamente il fratello suo, che così splendidamente gli additò la via del dovere.⁴⁶

La pietà prende anche noi, lettori di oggi, che abbiamo imparato a cogliere quello che c'è di autentico sotto le incrostazioni retoriche del lessico di allora.

Così è finita l'esistenza del capitano Luigi Coeta, medaglia di bronzo, morto in battaglia a 26 anni a pochi mesi dalla fine del conflitto [figura 15]. Se è vero, come ha scritto un altro cafoscarino, Enrico Rocca, che «ciò che i singoli hanno detto, pensato, sofferto costituisce l'autentica volatile essenza della guerra»,⁴⁷ leggere l'epistolario di Coeta e guardare le sue fotografie ci ha permesso di cogliere almeno qualcosa di questa essenza e ha suscitato in noi domande dolorose, le stesse che si era fatto Rocca:

Non sono delle vite, delle miracolose vite anche quelle che si perdono laggiù sui monti [...]? Ognuna è vissuta un'unica volta; ognuna è preziosa per sé e cara a qualcuno.⁴⁸



Figura 15 La madre e il padre di Luigi Coeta alla tomba del figlio. Cimitero militare di Sasso di Asiago, 1920. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bollettino* 49, 1913 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 49, marzo-luglio 1913. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:47247>.
- Bollettino* 65, 1918 = Associazione degli antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. *Bollettino*, 65, marzo-giugno 1918. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:50090>.
- Cortellessa, Andrea (a cura di). *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani della Prima guerra mondiale*. Nuova edizione accresciuta. Milano: Bompiani, 2018.
- Hemingway, Ernest. *A Farewell to Arms*. Harmondsworth: Penguin, 1973.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: il Mulino, 2007.
- Gadda, Carlo Emilio. *Giornale di guerra e di prigionia*. Torino: Einaudi, 1965.
- Gadda, Carlo Emilio. *Il castello di Udine*. Presentazione di Guido Lucchini. Milano: Garzanti, 1989.
- Maranesi, Nicola. *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*. Prefazione di Antonio Gibelli. Bologna: il Mulino, 2014.
- Melville, Herman. *The Writings of Herman Melville*, vol. 14, *Correspondence*. Edited by Lynn Horth. Evanston and Chicago: Northwestern University Press and the Newberry Library, 1993.
- Prezzolini, Giuseppe. *Dopo Caporetto*. Vallecchi: Roma, 1919.
- Sofocle. *Le tragedie. Edipo Re, Edipo a Colono, Antigone*, vol. 2. Traduzione di Ettore Romagnoli. Bologna: Zanichelli, 1926.
- Rebora, Clemente. *La mia luce sepolta. Lettere di guerra*. A cura di Marco Dalla Torre. Verona: Il Segno dei Gabrielli editori, 1996.
- Remarque, Erich Maria. *Niente di nuovo sul fronte occidentale*. Traduzione di Stefano Jacini. Milano: Mondadori, 1950.
- Rocca, Enrico. *La distanza dai fatti*. Milano: Giordano, 1964.
- Rocca, Enrico. *Diario degli anni bui*. A cura di Sergio Raffaelli. Con un saggio introduttivo di Mario Isnenghi. Udine: Gaspari, 2005.
- Terzoli, Maria Antonietta. *Alle sponde del tempo consunto: Carlo Emilio Gadda dalle poesie di guerra al «Pasticciaccio»*. Milano: Effigie, 2009.

Note

- 1 Luigi Coeta, lettera del 16 agosto 1915. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta. Tutte le lettere e le cartoline postali di Luigi Coeta ai familiari citate, conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, sono indicate in nota con la data che appare nell'intestazione di ciascuna.
- 2 19 ottobre 1916.
- 3 14 novembre 1916.
- 4 5 aprile 1916.
- 5 «Da gran tempo non si legge più che il titolo degli articoli principali» (29 ottobre 1915); «Quanto agli sbraitamenti della cronaca, [...] sul Corriere di oggi leggo nelle lettere dei soldati un racconto sulla nostra azione che sfalsa completamente i fatti. Ormai i giornali li sfoglio appena, ma ciò mi persuade ancor più a non darvi retta per nulla. La realtà è sempre diversa» (5 novembre 1915).
- 6 «Sto esaurendo tutti i libri reperibili tra i colleghi. Quando non ne avrò più scriverò a Mario che me ne mandi» (14 gennaio 1916).
- 7 3 settembre 1917.
- 8 Basterà citare alcuni passi dalle lettere: «Vedo con piacere che mamma fa calze per i soldati, che ne hanno il massimo bisogno: invece però di darle ai comitati, dovrebbe spedirle direttamente a me; meglio di qui non so dove potranno essere utilizzate» (19 agosto 1915); «Nella compagnia abbiamo persino 18 soldati senza farsetto e maglia e quindi con la sola camicia» (19 settembre 1915); «I soldati si trovano in condizioni di stanchezza eccezionale, che i due giorni di marcia non hanno potuto che peggiorare» (7 maggio 1916); «il servizio è gravosissimo per tutti» (2 dicembre 1916); «Chi sta male è la truppa, che dopo 22 giorni di trincea deve ora andar a pulir la neve giorno e notte» (13 dicembre 1916); «Gli austriaci usano i "mustard oil" liquidi che san di mostarda e emanano gas mortali. Mi hanno ucciso parecchi uomini e altri rovinati (6 dicembre 1917); «Io sto bene malgrado tutti i disagi [...] ma i miei soldati stanno andando all'ospedale» (8 dicembre 1917).
- 9 Remarque, *Niente di nuovo*, 232.
- 10 Nel luglio 1913 si era laureato in Scienze commerciali con una tesi dal titolo *L'unificazione del diritto cambiario e l'Italia*; nel dicembre 1914 aveva conseguito una seconda laurea in Economia e diritto discutendo una tesi intitolata *Del caroviveri* e meritando il punteggio di 70/70 con lode (ASCF, Studenti, Registro matricolare 5). Vedi anche *Bollettino* 49, 1913, 62; *Bollettino* 65, 1918, 14.
- 11 18 maggio 1915.
- 12 14 gennaio 1916.
- 13 22 novembre 1917.
- 14 Melville, lettera a Nathaniel Hawthorne, [16 aprile] 1851, 186 (traduzione dell'Autrice).
- 15 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 184.
- 16 Gadda, *Giornale di guerra*, 21 luglio 1916, 161.
- 17 Le didascalie delle fotografie che accompagnano questo saggio sono tratte dai registi compilati dallo stesso Luigi Coeta.
- 18 Hemingway, *A Farewell to Arms*, 144 (traduzione dell'Autrice).
- 19 19 settembre 1915.
- 20 Remarque, *Niente di nuovo*, 185.
- 21 8 marzo 1917.
- 22 12 giugno 1916.
- 23 12 giugno 1916.
- 24 3 settembre 1917.
- 25 Rebora, *La mia luce sepolta*, 45 (lettera alla madre, 28-29 novembre 1915).
- 26 14 novembre 1916.
- 27 7 giugno 1917.
- 28 17 agosto 1917.

La corte della Niobe, 327-347

- 29 13 luglio 1917.
30 30 agosto 1917.
31 12 settembre 1917.
32 21 agosto 1917.
33 Sofocle, *Antigone*, v. 1005, 304.
34 Ma è da tenere presente che i fratelli Gadda erano partiti volontari, diversamente dai Coeta, richiamati.
35 Gadda, *Giornale di guerra*, 162.
36 23 dicembre 1917. Non sfuggono naturalmente la differenze tra i due mezzi di espressione, il diario e la lettera; né sfugge che lo slancio della scrittura impetuosa del futuro grande romanziere è tutt'altra cosa dalla scrittura pragmatica e concreta del laureato in Economia. Ma la sostanza affettiva è la stessa. Sul «senso di immendicabile mutilazione personale» di Gadda per la morte del fratello, vedi Cortellessa, *Le notti chiare*, «La guerra-lutto», 539-42. Vedi anche Terzoli, *Alle sponde del tempo consunto*, 15-50.
37 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 416.
38 Gadda, *Il castello di Udine*, 67.
39 Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, 415-16.
40 Prezzolini, *Dopo Caporetto*, 62.
41 30 ottobre 1917.
42 19 novembre 1917.
43 22 novembre 1917.
44 Dal diario del capitano Orfeo Lucchini del 78° Reggimento Fanteria <https://78lastoria.wordpress.com/tag/battaglia-dei-3-monti/>.
45 Remigio Coeta, «Copie di alcune lettere del Sig. Capitano Fiori al padre», 26 e 28 dicembre 1917. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta.
46 Remigio Coeta, «Memorie relative al ricupero della salma del mio povero figliolo Capitano LUIGI, caduto eroicamente il 23 dicembre 1917, sull'Altopiano di Asiago, e precisamente sulla mulattiera che da Sasso conduce a Col del Rosso», 15 aprile 1918. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta. Sui rapporti padri-figli e sulle forme di «moralizzazione della guerra», si veda, in questo volume, il saggio di Mario Isnenghi.
47 Rocca, *Diario degli anni bui*, 100. Su Enrico Rocca si veda il saggio di Renate Lunzer in questo volume.
48 Rocca, *La distanza dai fatti*, 114.

